

Miljenko Jergović

Radio Wilimowski

Traduzione di Elisa Copetti

Bottega Errante Edizioni

Era sabato, mattino presto, il 4 giugno 1938, quando sulla strada che sale verso il paese comparve un'insolita colonna.

Alla testa, sorreggendosi a un lungo bastone da pastore incurvato all'estremità, simile a un apostolo pazzo, procedeva un contadino alto, robusto, scuro in volto e baffuto, come fosse l'unico a conoscere la strada e tutti gli ostacoli che avrebbero potuto capitare alla colonna su quella via.

Di seguito avanzava un uomo magro e minuto, in un abbigliamento bizzarro, evidentemente uno straniero, con un abito nero da cittadino e una bombetta, una foglia che da quelle parti si vedeva soltanto ai funerali, oppure nelle casse da morto aperte, dove giacevano i capi delle casate danarose. Di età indefinita, poteva avere quarantacinque anni, ma pure settanta, come a volte è difficile dire della gente di città. Camminava rapido e diritto, come si affrettano gli uomini minuti che con la rapidità compensano l'assenza di autorevolezza del fisico.

A seguire veniva la cosa più insolita, senza la quale non ci sarebbe stato neppure questo racconto: una portantina, simile a quella vista l'inverno precedente, al ciniornale su Lawrence d'Arabia, trasportata da quattro uomini di Crikvenica, tre giovani e un vecchio, già quasi ottantenne, che qualcuno più tardi aveva riconosciuto.

Quel che stava sulla portantina non si vedeva perché era coperto di garza bianca. Si intuiva soltanto una figura in posizione seduta, dalla testa enorme e le spalle strette, che di tanto in tanto si stirava, e allora sembrava non avesse braccia e gambe, bensì zampe, sottili e fragili, come di un polpo disseccato.

Dietro alla portantina camminava una ragazza che non poteva avere più di venticinque anni e che a bassa voce, in una lingua straniera incomprensibile, conversava con la figura sotto la garza, mentre poi, alzando la voce, in tedesco, si accordava con il signore magro.

Dietro di lei camminavano sei contadini, in fila, conosciuti, dei paesi circostanti oppure di Crikvenica, che trasportavano valigie piene di cose. Le valigie erano giganti e ingombranti, come se in esse si trasportasse l'archivio di una ditta importante che fosse andata in bancarotta o fosse in fuga dalla guerra, o come se appartenessero a dei ricchi, che in treno non viaggiano mai soli ma hanno sempre accanto una folla di portantini e di aiutanti che si prenderanno la briga di far arrivare ogni cosa a destinazione, di disporre, sistemare e posizionare in modo che tutto sia ordinato come lo era a casa, così che al termine del viaggio non si noti affatto di aver viaggiato, e che ogni luogo al quale si arriva sembri proprio quello dal quale si è partiti. Forse anche per questo i signori più ricchi sembrano un po' annoiarsi sempre e dovunque.

In coda alla colonna, né vivo né morto, si trascinava un vecchio dalla barba bianca. Henrik.

Di lui per primo si seppe il nome, perché l'uomo magro si voltò alcune volte e gli chiese, prima nella sua

lingua incomprensibile, e poi anche in tedesco, probabilmente perché lo capissero anche i locali e non pensassero che stava nascondendo qualcosa: «Henrik, siete vivo?». Al che il vecchio annuiva e annuendo dava conferma, ripetendo nel mentre alcune incomprensibili parole, sempre le stesse.

Albeggiava appena quando la colonna con la portantina attraversò il paese e proseguì, verso la montagna, alla Casa sveva.

Anche se sembrava che tutti dormissero ancora, e per strada non c'era nessuno, come pure per le valli e tra le vigne vicine, alla messa del mattino, nonostante fosse sabato, si affollò mezzo paese. La gente era venuta a sentire che cosa era accaduto all'alba. E non uno che domandasse per primo, ma tutti tendevano l'orecchio sperando che qualcun altro cominciasse a parlare. O non erano sicuri di aver avuto un'allucinazione, oppure volevano nascondere di non sapere qualcosa che, magari, avrebbero dovuto sapere. Tutti erano cauti e timorosi, non soltanto quel sabato, ma già da mesi e anni. Stavano arrivando tempi torbidi. Maček², il capo popolo, come loro tendeva l'orecchio; a Belgrado, il premier Stojanović giocava all'Hitler jugoslavo: mentre il popolo gli scandiva *vo-đa, vo-đa, vo-đa*, e come di fronte a uno specchio sonoro si udiva *đa-vo, đā-vo, đā-vo*³, doveva essere cauto, molto cauto, non scegliere precipitosamente una parte, fare

2 Vladko Maček, politico croato, presidente del Partito Contadino Croato dal 1928.

3 Gioco di parole che nasce dal susseguirsi nella parola *voda* (capo, condottiero, duce) che pronunciata più volte si confonde con *davo* (diavolo).